

stribuzione, espresso in questi termini, ottiene intanto una maggiore chiarifica. « Se il fine è l'utile pubblico, le terre non si devono concedere, se non a coloro che possano e vogliano meglio coltivarle ». (1) Il presupposto, fondamentalmente rivoluzionario, distrugge ogni struttura feudale dell'istituto giuridico e ridà alla economia agraria una nuova forma di vita che è quella del lavoro umano e delle sue capacità, della uguaglianza sociale, espressione del lavoro stesso e della valutazione delle classi organizzate secondo le forze produttive. « Con queste condizioni o poveri o ricchi si ammettano; e senza di esse tutti si escludano ». (2) La disuguaglianza naturale, necessaria ed inevitabile si integra dunque con il concetto di uguaglianza di fronte al lavoro che pone sullo stesso piano il cittadino della capitale e quello della provincia superando così le artificiose inferiorità e le disuguali oppressioni perchè « i sudditi dello stesso Principato debbono avere gli stessi vantaggi » (3).

Il Palmieri, da questo nuovo orizzonte, esamina e decide con mezzi nuovi il vecchio e secolare problema della proprietà.

Alla luce di tali mezzi, il tradizionale e dannoso riconoscimento del demanio viene combattuto in pieno perchè espressione di gravissimi mali. « I demani sono un avanzo della barbarie dei nostri padri, e la loro esistenza dimostra che i lumi, onde si vanta il presente secolo, non hanno rischiarato il nostro orizzonte a sufficienza per diradarla ». (4) Occorre perciò trasformare il demanio in proprietà privata che è la sola capace di ricavare il maggior frutto a vantaggio di tutti. La proprietà deve rivivere nei demani perchè, distribuendola secondo i criteri accennati, si ottiene non solo una ricchezza maggiore, ma anche un impiego maggiore delle forze umane, costrette invece all'ozio ed alle turpitudini.

Riconosciuta necessaria e risolutiva la trasformazione del demanio in proprietà privata, il Palmieri ritiene opportuno giustificare ancora una volta questo fenomeno con il ricordare un pensiero già espresso in precedenza. « Il principio che deve regolare questo passaggio e non mai perdersi di mira, è che i futuri proprietari possano ben coltivarli » (5).

(1) G. Palmieri, *Della Ricchezza Nazionale*, p. 77.

(2) G. Palmieri, *idem*.

(3) G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Ed. V. Flauto, Napoli 1789 p. 139.

(4) G. Palmieri, *op. cit.* p. 121.

(5) G. Palmieri, *op. cit.* p. 122.

È il principio che domina tutta la riforma e che si risolve, come sappiamo, nella integrazione delle attitudini con i capitali necessari.

Analoga soluzione viene data anche al vecchio sistema del Tavoliere delle Puglie. Costituito di terre demaniali, date in fitto per uso della pastorizia, il Tavoliere non rispondeva ai suoi scopi per le mutate condizioni sociali e per la diversa valutazione del problema agrario. Queste terre riservate al pascolo, venivano percorse in largo ed in lungo da migliaia di pastori provenienti dagli Abruzzi e dalla Basilicata. La loro permanenza si svolgeva tra il novembre ed il maggio e durante questo periodo, la pastorizia svolgeva la massima produttività. « Oggi, dice un illustre scrittore della seconda metà del secolo XVIII, nominato da Ferdinando IV, Visitatore Generale per le provincie meridionali, il Tavoliere di Puglia va soggetto a grandi usurpazioni fatte in gran parte da persone potenti: i tratturi ed i riposi non esistono che in piccole porzioni. Il numero delle pecore viventi dei locati è intorno a un milione e dugentomila » (1). Certamente lo Stato ricavava dell'utile e non era poi alieno dal concedere privilegi e dal difendere i pastori dagli abusi feudali. Nel 1806 il Tavoliere perderà la sua tradizionale forma di vita in seguito alla censuazione ed all'affrancamento del canone, forme di contratti molto proficui all'Erario. Ma anche questa soluzione non affronterà in pieno la questione.

All'antico sistema, diventato nocivo ed assurdo, il Palmieri sostituisce lo stesso criterio della distribuzione delle terre e della loro intensiva coltivazione.

Affermata così la necessità e l'importanza della proprietà, il nostro scrittore riprende l'esame e la trattazione del problema delle spese e delle anticipazioni per una buona cultura. Del resto egli, che conosce le vere condizioni sociali del suo tempo, non si stanca di ammonire e di consigliare i proprietari abbienti nel venire incontro ai bisogni della classe più maltrattata e più adatta al lavoro, costituita da piccoli proprietari, fittavoli e da mezzadri. « Barone, straniero, o turco che sia il proprietario delle nuove terre, l'importante è che egli aumenti la ricchezza nazionale; la prima operazione che farà sarà di spendere, e questo nuovo danaro introdotto primamente nelle mani dei braccianti e così i contadini poveri riceveranno assai più di tutto e sicuro beneficio » (2). La soluzione del problema, come è chiaro, è data sempre dal principio della integrazione dei

(1) G. M. Galanti, op. cit. Vol. II, p. 305.

(2) G. Palmieri, op. cit., p. 124 e seg.

fattori della produzione, principio che gli suggerisce anche un altro rimedio e cioè la istituzione di una cassa di credito operario per ogni provincia con lo scopo di prestare le somme necessarie con un minimo di interesse del 5 %<sub>0</sub>. Il modo migliore di alimentazione di tali casse, viene da lui ricercato nelle riscossioni dei tributi: « Se il danaro che per ragione di tributo si riscuote dalle provincie, potesse soggiornare per breve spazio in tali casse nei divisati tempi, precedenti le coltivazioni e le raccolte, non vi sarebbe bisogno di ricorrere ad altro espediente » (1).

La proposta di una tale istituzione elaborata ed accuratamente esaminata da lui, non resterà priva di successive realizzazioni. Merito suo, dunque, l'aver agitato un problema tanto importante insieme all'altro dell'intervento dello Stato nella vita dell'economia operaia. Le cure del governo non devono dimenticare questo aspetto fondamentale della vita nazionale. Ed il Palmieri fa appello al governo affinché con la sua autorità regoli l'andamento complesso e delicato della agricoltura e con le sue leggi dia le necessarie istruzioni e se occorre le meritate sanzioni ai caparbi trasgressori. Se lo Stato deve formare la proprietà privata deve anche difenderla ed assicurarne l'osservanza e per questa sua attività, deve dare necessariamente le norme che promettono salda garanzia e che incrementano una maggiore produzione nazionale. Compito suo deve essere la bonifica delle terre malsane lasciata poi ai proprietari per la immediata coltivazione. Le spese di una siffatta importante ed urgente opera risanatrice spettano in parte allo Stato ed in parte ai proprietari delle terre bonificate. E se lo Stato lascia ai coltivatori libertà di coltivazione è suo dovere poi intervenire e richiedere una migliore produzione; e ciò per l'utile di ognuno e di tutti.

L'attività dello Stato valutata in funzione della vita economico-agraria, se ottiene ampliamento di obblighi e di funzioni, acquista anche maggiore potenza e struttura più salda ed unitaria. La concezione del Palmieri è quella di uno Stato moderno che, superato il particolarismo feudale con gli aspetti inerenti dei privilegi, delle prerogative, delle decime, e dei demani, vive per il popolo laborioso, ne potenzia le forze e l'unità spirituale, e gli ridà la coscienza di vivere ed operare per il bene di tutti.

Ma l'indagine del Palmieri non si arresta al solo aspetto dell'economia agraria. La sua mentalità è tanto completa che non trascura tutti gli altri problemi della economia nazionale. Del resto il senso pratico, la

(1) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 97.

valutazione concreta delle attività umane, la viva coscienza di un superamento dello stato di cose, la necessità quindi di un piano di riforme e il continuo spirito di moderazione, ostile alle astrattezze ed alle cieche generalità, non gli consentono delle indagini frammentarie e delle valutazioni unilaterali. La ricchezza nazionale è per lui il risultato dell'impiego di tutte le forze umane che si esplicano nei diversi settori economici. E se l'aspetto fondamentale è dato dall'agricoltura, tutti gli altri non restano privi di un completo esame valutativo. Così le vedute singole ed i singoli aspetti risultano inquadrati nel grande piano economico ed ognuno di essi riceve la sua precisa collocazione, i suoi compiti e la sua finalità.

Parlando delle arti e delle manifatture in genere, il Palmieri sostiene la loro necessità e la loro produttività. Anzi egli nota subito una intima relazione fra le arti e l'agricoltura non per dare a quest'ultima l'esclusivo valore, ma per precisare i loro rispettivi confini. La terra considerata a sè e quindi per sè stante, non costituisce elemento economico perchè, improduttivo.

Occorre dunque il lavoro. Ebbene la terra diventa fattore economico e l'agricoltura diventa la principale fra tutte le arti, per la sua origine e la sua importanza. E « quantunque le produzioni della terra debbono formare il principale oggetto dell'economia in una nazione agricola, non si devono perciò trascurare le produzioni delle arti, massimamente di quelle già introdotte e stabilite, la di cui natura è un prodotto dell'agricoltura » (1).

Dunque tutte le arti sono utili e produttive sotto qualunque forma vengono considerate. E ciò è dimostrato dal continuo valore che esse hanno sempre ottenuto presso quei popoli più operosi e più ricchi. Bisogna perciò sviluppare le arti per soddisfare anzitutto i bisogni interni della nazione e poi i bisogni delle altre.

La continua preoccupazione del Palmieri non è priva di fondamento perchè, generata dalla dolorosa constatazione della scarsa esistenza delle arti nel Regno, il quale era costretto a fare richiesta alle altre nazioni con grave danno della ricchezza nazionale.

La istituzione delle arti e quindi delle industrie rende il popolo più attivo e più forte perchè più indipendente e maggiormente consapevole della sua operosità. « Eseguite con maggiore perfezione l'opere, ed acquistata per mezzo delle macchine e dell'abitudine, la speditezza ed il ri-

(1) G. Palmieri, *Penstieri Economici*, p. 155.

sparmio del tempo, possono concorrere con le straniere, e talora ottenere la preferenza » (1).

Per ottenere l'intento occorre anzitutto sopprimere i difetti che ostacolano il miglioramento dei prodotti, della qualità e della quantità, fattori che generano il buon mercato e quindi lo smercio e la ricchezza. Tra gli ostacoli il Nostro ricorda i diritti proibitivi, i trasporti difficoltosi, le dogane interne, la mancanza di macchine e la scarsa applicazione della divisione del lavoro. Quest'ultimo argomento promosso per la prima volta dallo Smith, diligentemente esaminato dal Palmieri, ottiene il suo pieno riconoscimento per i suoi effetti vantaggiosi. « Quanto più si suddivide l'oggetto dell'arte, tantopiù si approssima alla perfezione; sì perchè l'artefice impiega tutta la sua attenzione ad una parte piccola dell'arte, come per lo paragone e per l'emulazione di molti lavori simili » (2).

Un tale concetto, applicato alla intera produzione nazionale, offre al Nostro il mezzo per un severo monito alla negligenza dei contemporanei e per una serie di consigli al governo del tempo. « Se siamo superati nelle manifatture, in alcune lo siamo per nostra colpa, poichè abbiamo il vantaggio delle materie prime, in altre, perchè non hanno quello spaccio che potrebbero perchè invece di aiuto incontrano impedimento » (3).

E così il Palmieri, con la franchezza di un osservatore severo che ritrae il suo ambiente economico-sociale con interesse riformatore, fa comprendere la necessità della convergenza di tutte le forze produttive verso una salda unità economica mediante il loro impiego diverso ed il loro maggiore sfruttamento.

Superati gli ostacoli e le restrizioni, le arti progrediscono, la generale produttività si potenzia e la libertà del commercio, tanto necessaria alla vita economica del paese, si svolge con andamento rinnovatore.

La dottrina liberistica del Palmieri, organica nella sua struttura, non è la ripetizione esatta nè di quella già professata da altri scrittori meridionali e neppure di quella sostenuta dai principî fisiocratici. Anche per lui la ricchezza di un popolo è il risultato della libera espansione delle sue forze economiche perchè « l'intera libertà nelle vendite e nelle compre, agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate.

Il commercio acquista una rapidità nella circolazione che moltiplica

(1) G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, p. 127.

(2) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 70.

(3) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 301 seg.

i profitti. L'opera dell'uomo riceve dappertutto il massimo impiego » (1). Il benessere di tutti con il successivo aumento della popolazione e della ricchezza nazionale offrono al Nostro le accennate considerazioni. Ma a differenza degli altri e specialmente del Genovesi, che affermava la sola esportazione dei prodotti locali, il Palmieri invece osserva che la vera libertà economica e quindi la vera ricchezza è rappresentata dalle due forme di commercio e cioè quello interno e quello esterno. I vantaggi del primo, sebbene molto limitati, sono anche degni di considerazione per l'utile che arrecano; come ad esempio, i mercati, le fiere, i contratti, il trasporto di una merce da un luogo ad un altro dello stesso paese. Ma il solo commercio interno non può dare in definitiva la vera ricchezza e « potrebbe ricondurre una nazione all'antica semplicità » in antitesi del resto con i bisogni economici sempre crescenti e con le nuove esigenze sociali. Questa forma di commercio è proporzionata al consumo interno, che richiede una data quantità di produzione. Ma « quando la quantità delle produzioni è regolata dall'interno consumo, ella non può crescere, ma può facilmente mancare » (2). Le forze economiche insomma non ottengono il loro completo impiego, i vari fattori della produzione restano privi di sviluppo e virtualmente inutili, l'attività viene a restringersi e quindi si ottengono il mancato lavoro e la mancata sussistenza della classe operaia. Occorre dunque integrare il commercio interno con quello esterno che si presenta sotto i due aspetti della importazione e della esportazione.

Il Genovesi, come abbiamo accennato, riteneva utile e necessaria soltanto l'esportazione, fonte di ricchezza e di guadagno. Ma il Palmieri, con acuta analisi, osserva che i due aspetti del commercio esterno s'integrano e si sviluppano secondo un intimo rapporto. « Come si può comprare senza che si venda, o che siasi prima venduto? Può ben darsi un commercio con una nazione, da cui solo si comperi; ma bisogna che vi siano altre, a cui si venda » (3). Insomma la esportazione genera l'importazione e l'una è necessaria quanto l'altra, sebbene la prima debba avere un maggiore sviluppo. Anche il Palmieri del resto, riconosce ed accetta il principio generale che la ricchezza di una nazione dipende più dalle uscite che dalle entrate. Ma egli osserva che il commercio esterno non si esaurisce mai tra due nazioni, così come non sono sempre gli stessi i

(1) G. Palmieri, *Della Ricchezza Nazionale*, p. 136.

(2) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 156.

(3) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 154.

compratori ed i venditori, per cui si può vendere ad alcuni molto più di quello che si compra da altri. « E quantunque si possa opporre, che coloro, ai quali si è venduto più, debbono aver venduto ad altri altrettanto, tale opposizione ci potrebbe condurre dopo un lungo giro a quello equilibrio di vendite e di compre, che la divisata opinione ha in vista; ma non potrebbe impedire che nel tempo che passa, prima che un tale equilibrio si ottenga, non si possa vendere più di quel che si compera » (1). Dunque anche per il Nostro vale il principio che l'esportazione deve superare l'importazione.

Infatti « la nazione per avere un commercio utile dee procurare dipiù estrarre, che intromettere » (2). Anzi egli riconosce come dovere di qualunque nazione il far tendere a proprio favore la bilancia commerciale con mezzi permessi e riconosciuti universalmente. E nè viceversa approva i mezzi illeciti, eccessivi e vietati dal diritto e dalla giustizia.

Il pensiero del Palmieri presenta chiarezza di contenuto e lineare sviluppo. Aderente al liberismo economico, di cui riconosce i pregi ed i difetti, non privo di esperienze dottrinali e pratiche, rigetta le sue conclusioni estreme per il loro aspetto eccessivo e doloso. « Le gare delle nazioni per far inchinare la bilancia del commercio in loro particolare favore, se sono portate all'eccesso con violenza e con raggiri sono certamente condannabili » (3).

Moderazione dunque, riconoscimento e necessario superamento dei difetti della teoria da lui scelta come più vantaggiosa perchè basata sulla libertà e lo sviluppo delle forze produttive. E non manca infatti di chiarire il concetto di libertà economica. « Io sono lontano da tutto ciò che sente la coazione, e considero la libertà come l'unica madre dell'industria, ma distinguo la libertà dalla licenza in cui suole degenerare. Affinchè un tanto male non divenga nocivo a quelli stessi ai quali si concede; acciocchè non offenda l'interesse della nazione, e sia utile a tutti, dev'essere la libertà accompagnata da certe regole le quali, senza distruggere nella menoma parte il buon uso, ne frenino l'abuso » (4). E dimostrando la necessità della importazione perchè mezzo fecondo al perfezionamento dei prodotti nazionali, il Nostro riconosce la necessità di vietare con forti dazi l'importazione dei generi di lusso, dei prodotti che non sono gene-

(1) G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, p. 149.

(2) G. Palmieri, *op. cit.*, 160.

(3) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 150.

(4) G. Palmieri, *Pensieri economici*, p. 25.

ralmente necessari e delle manifatture, « che sono di ostacolo allo spaccio ed alla perfezione delle nostre » (1). Con una siffatta limitazione di entrata dei prodotti stranieri, determinata soltanto dalla forte imposizione doganale, la ricchezza nazionale non diminuisce perchè alla diminuzione della importazione, corrisponde l'aumento del dazio imposto, fonte di guadagno da parte dello Stato.

Insomma il liberismo da lui prospettato non è quello eccessivo ed estremamente consequenziario. Il Palmieri riconosce il libero svolgimento delle forze economiche, ma le protegge dagli abusi e dalle possibili cadute dannose. Si notano in lui chiare tracce di protezionismo che non corrompono il suo orientamento liberale, nè generano contraddizione alcuna e nè oscillazione mentale. Anzi il suo pensiero, si rivela sempre consapevole della lotta intima e delle sue continue conquiste.

Egli non differisce molto da Pietro V e r r i perchè « entrambi si accordano nel riconoscere i vantaggi che presenterebbe la libertà del commercio, generalmente applicata e la necessità pratica di difendersi dalla concorrenza estera, per far fiorire l'industria nazionale, dato il modo di condursi delle altre nazioni » (2).

In sostanza la moderazione, l'opposizione ad ogni sistema preconcelto, la mancanza di ogni pregiudizio dottrinale ed una più serena valutazione del fenomeno economico, se orientano il Palmieri verso la libera esportazione, generatrice di effetti vantaggiosi ed utili per un popolo, non gli fanno dimenticare gli effetti anche necessari dell'importazione, richiesti dallo andamento naturale del fenomeno stesso e dalle esigenze inevitabili dell'animo umano.

Egli dunque supera il Genovesi e raggiunge un più ampio orizzonte scientifico a differenza degli altri economisti meridionali.

Così esaminando la questione granaria, egli si distacca notevolmente dalle conseguenze eccessive a cui era giunto in precedenza il Galiani nei suoi *Dialoghi*.

Quest'ultimo aveva infatti limitato il commercio del grano per aver considerata più importante l'industria. Il Palmieri invece afferma che solamente il libero commercio interno ed esterno costituisce mezzo sicuro per ottenere un'abbondanza di grano. E l'importanza dell'argomento gli per-

(1) G. Palmieri, *op. cit.*, p. 301.

(2) U. Gobbi, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano Hoepli 1884, p. 246.



mette di fare delle riflessioni severe, tutte suggerite e potenziate dalla esperienza. « Quando si semina per oggetto di commercio, si semina il doppio, o molto più di quello, che si semina per oggetto di proprio sostegno e consumo. Nel primo caso negli anni di scarsa raccolta sempre ne nasce, quanto basta per lo proprio bisogno, ma nel secondo caso deve necessariamente mancare il vitto e la sussistenza » (1).

Insomma anche il problema granario, dal Nostro compreso nei suoi aspetti produttivi e nelle sue esigenze umane, viene inquadrato nella vasta attività economica e liberato dalle soluzioni esagerate e dai diritti proibitivi.

Connesso a questo problema si presenta l'altro degli agenti del commercio, che devono disporre di intelligenza, di attitudini particolari e di capitali perchè buona parte dell'attività economica di una nazione dipende proprio da loro. La loro esistenza è utile e necessaria per le due forme di commercio e la loro probabile cupidigia viene combattuta dal loro aumento numerico, in maniera da raggiungere naturalmente la tendenza all'equilibrio delle loro forze. « Allora nel tempo della raccolta essendo molti i compratori, così i proprietari come i fittaiuoli venderebbero a buon prezzo; e nel tempo dei bisogni dei privati, essendo molti i venditori, il prezzo non potrebbe essere molto arduo. Il monopolio ed i suoi perniciosi effetti non si distrugge, se non col polipolio » (2).

Libertà di commercio dunque, ma necessaria difesa contro ogni forma di concorrenza straniera, liberismo e protezionismo insieme; espansione di forze economiche regolata da norme e sviluppo di capacità produttiva per una maggiore ricchezza nazionale. L'attività economica, collocata così sul piano dell'equilibrio e della moderazione, ottiene una più completa valutazione ed una più efficace riduzione realistica. Il Palmieri che comprende le due dottrine economiche, ne ricava gli aspetti favorevoli ad una sana e feconda vita nazionale, ne riprova gli eccessi e raggiunge l'equilibrio inteso come risultato di severa selezione di principi.

I singoli problemi agitati e discussi in quel tempo sono tutti rivissuti ed elaborati dal pensiero severo del nostro scrittore che manifesta la sua preoccupazione ed il suo grande interesse per l'importante problema economico-finanziario. « Il concetto fondamentale della riforma finanziaria, che propugnava allora nel Regno di Napoli dal Palmieri e dai suoi seguaci e che in parte venne recato ad effetto, in parte tentato, consiste in una

(1) G. Palmieri, op. cit. p. 309.

(2) G. Palmieri, op. cit. p. 163.

grande semplificazione del sistema tributario compiuta con molta libertà concessa alle industrie, all'agricoltura ed ai traffici » (1).

Il contributo del Palmieri al fondamentale problema non è trascurabile per l'entusiasmo manifestato, per l'esposizione delle riforme proposte, per la critica serena e per i nuovi punti di vista raggiunti e suggeriti.

Gli attacchi violenti ai tradizionali organismi politico-sociali basati sui privilegi e sulle arbitrarie proibizioni, la nuova valutazione dell'uguaglianza civile dei cittadini ed il concetto nuovo di lavoro sono per il nostro Autore i mezzi più importanti per lo sviluppo delle riforme richieste dall'epoca e dal clima rinnovato.

Difensore del popolo e dei suoi diritti ne valuta i risultati della sua operosità sempre in rapporto al bene comune. « Eppure questo appassionato difensore degli umili non si lascia trascinare dalle fascinanti teorie pseudo-comuniste dell'epoca, quali quelle di Rousseau, Meslier, di altri francesi » (2).

Egli ha una chiara comprensione delle circostanze, delle necessarie innovazioni e di un concreto indirizzo degli studi e « sebbene inclinato a correggere molti abusi pur non voleva produrre la scossa di un'intera demolizione. Somigliante a quegli architetti che conservando le mura e le torri degli antichi castelli, si contentano di fare le alterazioni necessarie per renderli più comodi e più conformi agli usi moderni della vita » (3). Egli supera tutte le costruzioni razionalistiche ed artificiose che sfociano in una forma di astratto cosmopolitismo, si colloca sul piano della vita reale ricca di esperienze e di tradizioni e celebra l'uomo con le sue attività spirituali, le sue conquiste ed il suo inesauribile dramma.

I motivi che egli sviluppa sono tutti di ordine spirituale e l'economia viene studiata sempre alla luce della morale, della religione e della educazione. Il suo grande merito consiste appunto in questa nuova valutazione delle forze economiche, alimentate da motivi spirituali ed inquadrata nel vasto quadro della complessa operosità umana.

A differenza degli scrittori contemporanei, egli vive il dramma dell'unità spirituale e dello sviluppo integrale e la sua mentalità è tutta orientata verso il tradizionale ma rinnovato spiritualismo, che feconderà gli av-

(1) G. Ricca - Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Tip. Reber, Palermo 1896 p. 440.

(2) S. Bortolotti, *G. Palmieri riformatore e scrittore*. - Tip. Azzoguidi, Bologna, 1936, p. 23.

(3) G. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*. - Tip. Svizzera-Italiana, 1849, p. 225.

venimenti successivi. Egli si agita e scrive durante il periodo della grande Rivoluzione, ma resta, come tutti i riformatori dell'epoca, sempre fedele al Re Ferdinando IV ed al potere politico costituito. « E morendo certo credette di aver servito il Re ed il popolo e non pensò forse che le tendenze che egli aveva sostenute, minavano la Monarchia e contribuivano a preparare un *novus ordo* » (1). Il Palmieri non resta infatti isolato nella storia del secolo rinnovatore, perchè appartiene alla schiera nobile ed ardimentosa della scuola del Genovesi, educata al forte pensiero ed alle grandi azioni. Egli che « portò quasi la filosofia sul trono » (2) e che inquadra armoniosamente i vari aspetti della sua attività, traccia un solco non comune nella storia del vasto movimento intellettuale della seconda metà del secolo XVIII caratterizzata da un notevole risveglio delle forze spirituali del nostro Mezzogiorno.

FRANCESCO ZERELLA

(1) M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, Società ed. Albrighti e Segati, Milano, 1934, p. 95.

(2) V. Cucco, *Saggio storico a cura di Nicollini*, Laterza, Bari, p. 260.